

MARCO CANGIOTTI

*Il cristianesimo di Sergio Quinzio:
problematicità e radicalità. Note per una
conclusione*

ABSTRACT

Il saggio parte dalla ricerca di senso che anima la visione teologica di Sergio Quinzio, pur nella contrapposizione tra la creazione e Dio stesso, di cui Quinzio propone una concezione drammatica, anche se non totalmente tragica. Il cristianesimo è un fatto accaduto nella storia ma si colloca al di fuori della vicenda umana; è una sorta di prosecuzione dell'azione di Dio dopo la creazione. Per Quinzio l'essenza del cristianesimo sembra tuttavia perdersi man mano che la religione si separa dall'idea di Salvezza e diventa un fatto etico, solidale, "mondano". Viene inoltre ricordato il tema del Male nella storia, nell'attesa della Redenzione apocalittica che metterà fine all'uno e all'altra.

The essay starts from the search for meaning that animates the theological vision of Sergio Quinzio, even in the opposition between creation and God himself, of which Quinzio proposes a dramatic concept, although not definitely tragic. Christianity is a fact happened in history but outside it; it is a kind of continuation of God's action after creation. The essence of Christianity seems getting lost, however, as religion separates from the idea of Salvation and becomes an ethical, solidarity, "worldly" fact. Quinzio also deals the theme of Evil in history, while waiting for the apocalyptic Redemption that will put an end to both of them.

PAROLE CHIAVE

Ricerca di senso, *Kenosis e tzimtzum*, Fede, Mito, Libertà, Il Male nella storia.

KEY WORDS

Search for meaning, Kenosis and tzimtzum, Faith, Myth, Freedom, Evil in history.

MARCO CANGIOTTI*

*IL CRISTIANESIMO DI SERGIO QUINZIO: PROBLEMATICITÀ E
RADICALITÀ. NOTE PER UNA CONCLUSIONE*

Se vi è una cosa certa nella prospettiva e dell'esperienza e della riflessione teologica di Sergio Quinzio è che, come lui stesso inequivocabilmente afferma,

da sempre, forse addirittura prima che uscissi dal ventre materno, ho fatto esperienza che “qualcosa ha senso”, e questa esperienza, o meglio certezza, non sono in grado di comprenderla senza riconoscere in essa la certezza di Dio. Questo, almeno, mi dicono quelle tessere di mosaico sulle quali, di fatto, poggiano i miei piedi. Questa è la mia condizione da sempre¹.

Tuttavia, questa perentoria, e a suo modo granitica, affermazione deve essere declinata assieme alla altrettanto perentoria tesi che «lo sforzo di voler ricondurre a senso definitivo è un gesto profetico, e come ogni gesto profetico mondanamente non può che fallire»².

Dunque, da una parte il senso esiste e, dall'altra parte, non ha possibilità di essere reso evidente nella storia dell'umanità. Che cosa si frappone a questa possibilità? Cosa genera questa apparente contraddizione fra la certezza del senso e la certezza della sua insostenibilità storica? Direi che per Sergio Quinzio la risposta sta nella paradossale opposizione fra Dio e la sua creazione: se l'affermazione del senso è cosa profetica – dove l'essere profetico significa essere la voce di Dio –, il mondo, pur creato e sostenuto da Dio, non l'ha ascoltata né tanto meno accolta.

Il nuovo interrogativo che si apre, allora – e la riflessione del nostro Autore è fortemente incentrata su e, insieme, generata da interrogativi –, è

* Istituto Superiore di Scienze Religiose Italo Mancini.

¹ S. QUINZIO, *La croce il nulla*, Adelphi, Milano 2006, 97.

² *Ivi*, 226.

quello sulle ragioni di questa opposizione. Queste ragioni vanno prima di tutto rintracciate nella “struttura” stessa dell’atto creativo. La creazione del mondo è certamente un dono, ma è un dono che per effettuarsi deve rivestire i panni della spogliazione. Assumendo il tema cabalistico dello *tzimtzum*, Sergio Quinzio afferma che creare ha significato «il far posto alle cose create e il render possibile un punto dove non ci sia Dio perché lì ci sia la realtà del mondo»³. Questa “ritrazione” di Dio non ha però, ed evidentemente, un significato “spaziale”, ma morale, ossia è un lasciare posto all’altro da sé che, nel caso serio e ricapitolativo dell’uomo – vertice della creazione in quanto fatto a immagine e somiglianza di Dio – significa l’assegnazione all’uomo della libertà, ossia del potere di amare o non amare il Creatore, di accettare la relazione con Lui o di rigettarla. Come ha osservato Rocco Buttiglione,

Dio ha creato esseri liberi perché ama la libertà, ma così facendo si è in un certo senso svuotato della propria onnipotenza, ha deciso di rispettare la libertà degli esseri liberi che aveva creato. Questo ci introduce a un’altra visione della libertà, non come potere assoluto di disposizione, come quello che ha l’uomo sulle cose o il padrone sullo schiavo. Ma come proposta alla libertà dell’altro, come l’innamorato che propone il suo amore all’amata. Non il potere di un altro dio malvagio limita la libertà di Dio; Dio è più potente di Satana; ciò che lo limita è che ama la libertà, che rispetta la libertà⁴.

Da questo punto di vista non vi è dubbio che nel pensiero di Sergio Quinzio non vi sia alcuna possibile deriva gnostica: il dramma del creato non può essere letto come una lotta fra due divinità che, alla fine, sarà decisa proprio dall’uomo attraverso l’utilizzo della propria potenza conoscitiva e illuminante. E con ciò il giudizio sulla “modernità” appare perentorio. Il dramma del creato è, invece, un dramma delle libertà e, come tale, è indeciso e, per questo, inconoscibile:

Tutto potrebbe continuare indifferentemente e indefinitamente così come lo conosciamo, e procedere nell’oblio di Dio, nell’allontanamento da colui che ha creato e sostiene tutte le cose, verso la consumazione di ogni

³ S. QUINZIO, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1992, 41.

⁴ Cfr. in questi atti R. BUTTIGLIONE, *Sergio Quinzio. Una problematica visione teologica*

aspettativa e di ogni prospettiva, avanzando in uno spazio dove il permanere degli oggetti e la loro dissoluzione, l'atto di torturare un bambino e quello di accudirlo amorevolmente, diventano sempre più equivalenti e indistinguibili. Questo è l'orizzonte che si profila, dal momento che il nostro orizzonte è quello che ci appare dal punto di vista della storia che abbiamo vissuto e in cui siamo collocati, dal momento insomma che non possiamo appellarci a nessuna presunta oggettività di cui sapremmo qualcosa al di là di ciò che sperimentiamo guardando le cose, appunto, dal nostro punto di vista⁵.

Tale carattere di indecisione e in conoscibilità è ciò che ci permette di parlare di una struttura drammatica e non tragica del creato; ed è proprio al livello di tale drammatica che si colloca il cristianesimo di Sergio Quinzio. Diciamo subito che esso si presenta immediatamente come "radicale", dove con tale aggettivo occorre intendere più significati. Prima di tutto, la essenziale differenziazione della fede cristiana da qualsiasi "intrapresa" umana, sia essa di natura filosofica o di ordine mitologico. «Si sente comunemente parlare di "mito biblico", e persino di "mito cristico"; ma questo significa non percepire la lontananza e la drammatica opposizione fra il mito che è protologico, e la fede, che è invece escatologica, e quindi rivolta al futuro e non al passato»⁶. Come ha bene interpretato e ricordato Sergio Givone, per comprendere la visione di Sergio Quinzio occorre, quindi, tenere ben presente che, per lui,

la fede non può essere spiegata razionalmente, né tantomeno dedotta o dimostrata. A sua volta ciò che è saputo non ha bisogno di essere creduto, né il sapere ha nulla a che fare con la fede. Contenuto essenziale del cristianesimo è l'incarnazione, la morte e la risurrezione del Figlio di Dio. È – comunque si voglia intendere questa morte, incarnazione, risurrezione – un evento inaudito. Evento che non appartiene all'ordine naturale delle cose: e se si presume che sia accaduto nella storia, però ha a che fare principalmente con Dio e quindi con qualcuno o qualcosa che trascendono la storia⁷.

⁵ QUINZIO, *La sconfitta di Dio* cit., 98-99.

⁶ S. QUINZIO, *Mysterium iniquitatis*, Adelphi, Milano 1995, 101.

⁷ Cfr. in questi atti S. GIVONE, *Fede e sapere*.

Il cristianesimo, pertanto, è un fatto che è accaduto nella storia umana, ma non è un suo prodotto, né nel senso delle azioni, né in quello del pensiero ontologico o di quello mitologico – e la pur assoluta differenza fra le due forme poco qui conta –. In qualche modo, l'evento cristiano è una prosecuzione dell'azione di Dio dopo la sua primigenia azione creatrice, e quindi è una prosecuzione, e in qualche modo il compimento, della sua logica kenotica. Tutto sta, allora, nell'incarnazione del Figlio di Dio e nella sua morte e resurrezione, che tale incarnazione portano a compimento; dinamica da leggere, come sopra ricordato per la creazione, come un atto d'amore che si offre alla libertà dell'uomo.

Un secondo significato dell'aggettivo “radicale”, sta poi nella insistita e dolente constatazione del progressivo, e oggi pressoché compiuto, perdersi della consapevolezza di tale statuto del cristianesimo. In una sua conferenza di presentazione di *Mysterium iniquitatis*, tenuta a Brescia nel 1995, Sergio Quinzio lo sintetizzava così:

Dio ha mandato suo figlio, suo figlio è diventato uomo, è morto sulla croce per salvarci dai peccati, è risuscitato dai morti, ha promesso la risurrezione dei morti. Piano piano, insensibilmente, mi pare che ci si sia allontanati da quelli che sono i contenuti ardui, difficili, folli della fede, perché S. Paolo nella prima lettera ai Corinti dice: “A Dio è piaciuto salvare gli uomini per mezzo della follia del messaggio”, un messaggio non rispondente a una logica mondana. Abbiamo trasformato la religione in un fatto etico, in un fatto morale. Ne consegue che uno può essere cristiano, può essere buddista, può essere ebreo, può essere musulmano, può essere ateo, ma non è questo che conta, l'essenziale è che siamo tutti d'accordo nell'aiutarci, nella solidarietà, nel volerci bene. Questa è una cosa nobilissima, che io rispetto profondamente, che però ha l'inconveniente di non essere il cristianesimo⁸.

Un terzo e ultimo significato della radicalità in questione sta nella “dialettica” che Sergio Quinzio vede fra l'attuale condizione segnata da un apparente prevalere del male nella storia e il compimento escatologico della redenzione apocalittica che metterà fine e al male e alla storia:

⁸ S. QUINZIO, *Mysterium iniquitatis*, in <https://www.ccdc.it/documento/mysterium-iniquitatis/>

«Quando ogni senso scompare, l'ultima possibilità di senso è l'apocalisse»⁹. La forza del male nella storia, e della "sconfitta" kenotica di Dio, è tale che la ragione umana sembra essere inevitabilmente condotta alla soglia del nichilismo come verità della creazione, ma proprio sul limitare di questo abisso, «all'estremo orlo dell'ultimo precipizio»¹⁰, prende il suo vero senso la dimensione della fede, che è certezza morale ma non certezza fattuale per cui, per la ragione, sta sotto la categoria della speranza, e precisamente la speranza di «vedere nel volto di Cristo, con i nostri terrestri occhi e non nei mistici abissi dei cieli, il volto dell'assoluto diventato carne mortale»¹¹. Alla apparente sconfitta di Dio si oppone la speranza della resurrezione della carne come compimento finale di tutta la creazione. Proprio questa dimensione apocalittica del cristianesimo che Sergio Quinzio, per l'appunto, vede come una dimensione per così dire "concreta", ossia come un avvenimento fatto di carne e sangue, di piena materialità, ha suscitato molteplici critiche, non ultima quella di Luigi Alfieri, che, dopo avere osservato che «Quinzio è un credente assoluto»¹² giunge ad osservare che tale prospettiva pare essere più ebraica che cristiana:

Mi sembra che ci sia una sorta di imprigionamento del pensiero di Quinzio all'interno di una dimensione ebraica, da cui per molti versi prende le distanze, anche polemicamente, anche duramente, ma in questo punto fondamentale vi resta ancorato [...]. Non c'è dubbio che nell'ottica cristiana la speranza non è in un regno delle anime, non è in un paradiso trascendente, ma è effettivamente in un futuro escatologico concreto e corporeo. Se si tratta di un altro mondo, bene, un altro mondo può essere in qualsiasi modo, ma se si tratta di questo mondo trasformato è chiaro che ci sono dei problemi in più. Però credo che in Quinzio ci sia un eccesso nell'insistere, quasi che tutto il senso del cristianesimo dipendesse da un tema che in sé non ha nulla di specificamente cristiano¹³.

L'osservazione critica di Luigi Alfieri ha come sua premessa una interpretazione altrettanto radicale del cristianesimo, secondo la quale

⁹ QUINZIO, *La croce il nulla*, cit., 224.

¹⁰ S. QUINZIO, *Nichilismo e rivelazione*, in *Archivio di Filosofia* 1-3, (1994) 172.

¹¹ QUINZIO, *La croce il nulla*, cit., 216.

¹² Cfr. in questi atti L. ALFIERI, *Mysterium iniquitatis. La promessa messianica e la sconfitta di Dio*.

¹³ *Ibidem*.

il cristianesimo è la sconfitta di Dio. Non è la fine del cristianesimo la sconfitta di Dio, è il suo inizio. Il cristianesimo è la fede in un Dio crocifisso. Non solo in un Dio incarnato, ma in un Dio che muore, e che muore di croce. Il grande paradosso, il grande mistero, la grande assurdità del cristianesimo risiedono in questo. Non è una dimensione finale, è proprio la dimensione in cui il cristianesimo nasce [...]. Ed ecco allora che il Regno di un Dio sconfitto in questo mondo è necessariamente un Regno di un altro mondo. Quindi la promessa messianica è cambiata rispetto a quella ebraica, e allora non bisogna stare solo a Gerusalemme, ma compiere un percorso che alla fine deve coinvolgere non soltanto la dimensione Atene e la dimensione Roma¹⁴.

E questo è un vero e proprio conflitto interpretativo, che non pare possa avere possibilità di composizione. Ad aggiungere problematicità al cristianesimo di Sergio Quinzio, sta anche l'osservazione di Rocco Buttiglione per la quale vi è nella sua visione "un dubbio radicale":

Problematico è il punto di partenza. Non c'è una metafisica presupposta, non un ancoraggio alla filosofia classica, ma la Sacra Scrittura viene letta come la testimonianza dell'avventura spirituale di un popolo chiamato da Dio. Questo è l'ebraismo di Quinzio. Questo induce a vedere la Scrittura e anche la storia come un problema, come dibattito intorno a un dubbio taciuto ma presentissimo: che Dio non sia buono e intenzionato a mantenere la sua promessa; oppure che non sia onnipotente e quindi non sia in grado di mantenerla¹⁵.

In conclusione, la riflessione teologica di Sergio Quinzio appare, anche alla luce di quanto emerso in questo convegno pesarese, qualcosa che ha, insieme e direi in una dimensione complessa e multistratificata, il profilo della radicalità e quello della problematicità. Ma una cosa, a mio giudizio, rimane certa, ossia che per lui il cristianesimo non è una dottrina, ma un avvenimento e, per di più, un avvenimento dove si incrociano la libertà di Dio e la libertà dell'uomo, per cui non potrebbe avere altro volto che quello di una inesausta drammatica, e la drammatica, specie se vuole essere radicale, si nutre di problemi.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Cfr. in questi atti, BUTTIGLIONE, *Sergio Quinzio. Una problematica visione teologica*.